

Il mio amico Enzo Giuffrè

È dura per me parlare di Enzo (Vincenzo) Giuffrè come di qualcuno che non c'è più. Dei miei compagni della scuola romanistica napoletana (e non solo) egli è stato, insieme con Francesco (Ciccio) Fratto, che di qualche mese lo ha preceduto nel lasciarci, il mio amico più caro. Diversi in tante cose, li accumulava la lealtà dell'affetto, la fedeltà, la generosità. Erano entrambi più giovani di me e tutti e due li ho conosciuti solo al ritorno dalla mia permanenza presso il professor Kaser ad Amburgo.

Parliamo degli inizi degli anni '60. Più di mezzo secolo fa. Insegnavano a quel tempo qui a Napoli tre grandi romanisti, Lauria, De Martino e il nostro maestro Guarino. Anch'essi diversissimi tra loro in tante cose, non sempre in armonia, ma accomunati nell'impegno a far scuola nel segno del rispetto per le personalità, le inclinazioni ideologiche e culturali, le appartenenze sociali di noi allievi, che educavano a vivere in una comunità universitaria dalle grandi tradizioni e a far ricerca con rigore sostanziale e formale. Senza voli pindarici, specie all'inizio. Imparando l'abc del mestiere con un duro apprendistato che – mi dicono – oggi non usa più (e i risultati si vedono...).

Iniziavamo con l'imparare, sotto la guida del direttore degli Istituti giuridici Lauria, a schedare, registrare ed etichettare i nuovi acquisti, per poi materialmente collocare, arrampicandoci sulle scale, i libri negli alti scaffali delle varie sezioni della grande biblioteca. Imparavamo, poi, a utilizzare gli strumenti essenziali della ricerca romanistica. A familiarizzarci con il latino giuridico. A consultare le fonti più disparate frequentando i corsi di filologia classica, letteratura latina e greca, epigrafia e papirologia a Lettere, a usare lessici e repertori specialistici, a conoscere, consultare e trascrivere a mano (non esistevano i computer) su appositi foglietti da mandare in tipografia i celebri 'schedari' di *Labeo* con le indicazioni, tra l'altro, delle nuove pubblicazioni e degli articoli delle riviste antichistiche di ogni parte del mondo, il che ci aiutava a conoscere regolarmente i risultati raggiunti freschi freschi dalla più avanzata storiografia dell'epoca. Ci esercitavamo, poi, con l'aiuto dei più anziani, a fare e rifare esegesi, a redigere 'rapporti' scritti su argomenti assegnati lì per lì, a discuterli tra noi e poi a sottoporli, se ritenuti decenti dagli assistenti, al giudizio del Professore. Libero, in séguito, ciascuno di indirizzare i propri studi verso i temi a lui più congeniali. Agevolati, in questo itinerario formativo, dal quotidiano incontro e dai periodici confronti in seminari comuni con gli storici del diritto italiano (come allora si chiamavano), con gli studiosi del diritto contemporaneo (specialmente civilisti, costituzionalisti, filosofi del diritto, laburisti) e con i colleghi di lettere, la cui Biblioteca era nello stesso edificio della nostra.

Tutto questo lavoro collettivo propiziò il formarsi, in quel torno di tempo, a Napoli di una sorta di cenacolo ideale di storici della cultura, della letteratura, della filosofia, della politica e del diritto intenti a lavorare in autonomia eppure assieme, scambiandosi idee, correggendosi, aiutandosi, talvolta pure avversandosi l'un l'altro. E ad abituarci a vivere in una comunità di studi austera, ma non chiusa in sé stessa. Partecipò appieno, anzi, degli svolgimenti, non solo culturali, della società italiana e di quelle dei vari paesi europei in cui molti di noi si recavano per lunghi o brevi periodi, fruendo di borse di studio nostre o dei Paesi ospitanti per frequentarvi le maggiori scuole romanistiche.

Di quella comunità, purtroppo nel tempo dissoltasi per tante ragioni, noi 'guariniani' eravamo parte integrante e attiva. Ed Enzo (all'epoca di tutti noi, credo, il più giovane) ne era assiduamente partecipe. All'inizio come 'allievo interno' di Istituzioni (la cattedra del professor Guarino) quindi come assistente 'volontario', poi straordinario. Infaticabile lavoratore (lo avrei sperimentato a mie spese quando, anni dopo, scrivemmo assieme dei libri sul nuovo ordinamento universitario scaturito dal Dpr. 382/80, e mi costrinse a giornate stressanti e senza pause a tavolino), silenzioso e riservato, osservava, imparava, parlava il minimo indispensabile dicendo quel che pensava con pacatezza, senza però facilmente recedere dalle proprie opinioni. Era (come sempre l'ho conosciuto in ogni momento della sua vita) di una cortesia estrema con tutti, ma senza cedimenti o smancerie. E tutti ne apprezzavano già allora, la solidità della cultura giuridica, la serietà in ogni manifestazione della vita, la disponibilità al confronto, la generosità nella collaborazione. Caratteristiche tutte che ne avrebbero favorito la crescita umana e intellettuale e lo avrebbero aiutato a diventare nel tempo uno degli esponenti più insigni della romanistica contemporanea.

Fu, comunque, nell'epoca e nel contesto accademico e umano a cui ho accennato, che diventammo amici. Di un'amicizia 'verace', poi consolidatasi in tanti decenni di vita di lavoro (e non solo) solidale. Iniziata con la intensissima collaborazione di entrambi alla redazione di *Labeo*, che il professor Guarino pretendeva (e otteneva) che – con Gloria Galeno, Guizzi, Bove, Melillo – facessimo funzionare come un orologio. Obbligandoci, con severa cortesia, a compilare tempestivamente gli schedari, a redigere i famosi e utilissimi 'tagliacarte', a correggere e ricorreggere le bozze, a impaginare, secondo i suoi indirizzi, contributi, articoli, 'punti di vista', 'letture', 'pagine vive', cronache, indici. Controllando infine lui di persona, pagina per pagina, l'intero fascicolo trimestrale da mandare in tipografia e scoprendovi immancabilmente, a nostro disdoro, qualche errore che ci era sfuggito.

Negli anni successivi quasi tutti ci allontanammo, poco a poco, da quello stressante impegno. Imperturbabile, Enzo, aiutato dai suoi allievi, continuò invece per decenni a occuparsi sempre più intensamente della rivista, nel cui Co-

mitato scientifico fu cooptato nel 1978. E, quando nel 1995 il professor Guarino, ottantacinquenne, decise di lasciarne la direzione, fu scelto lui – incoraggiato da tutti noi – a succedergli. Ne mantenne per anni inalterato il prestigio sino a quando, pubblicata la cinquantesima annata (dedicata al Professore), per una serie di incomprensioni da parte del maestro che gli procurarono ingiuste sofferenze, ‘in un’amara riunione, il Comitato Scientifico e la Redazione della rivista, con la partecipazione dell’Editore, per secondare il desiderio del suo fondatore e costante animatore, optarono per la sospensione della pubblicazione dal 2005’.

Al professor Guarino Enzo Giuffrè fu sempre legatissimo e fedele. Entrò nel suo studio professionale, come praticante, assieme a Fratto. E vi lavorò con successo per decenni, sempre apprezzato da colleghi, magistrati, clienti. E quando il professore, eletto senatore, lasciò la professione forense manifestando l’intenzione di chiudere lo studio, fu Enzo, insieme con Fratto, a rilevarlo proseguendone con successo, in una nuova sede, l’attività, per infine trasmetterlo – ultrasettantenne – alla figlia Romina.

Oltre che romanista raffinato e autorevole Enzo Giuffrè è stato civilista e amministrativista esperto e di grande spessore. Abile e molto stimato nella libera professione nella quale, pur senza eccedere, era molto impegnato. Aveva optato perciò, come professore, per il cd. ‘tempo definito’. Ebbene – lo dico per averne avuta personale esperienza per ragioni di ufficio nel decennio in cui fui preside di Giurisprudenza a Napoli – dei professori della Facoltà, inclusi quelli ‘a tempo pieno’, Enzo è stato uno dei più assidui e impegnati. Senza mai (dico mai), a differenza di tanti, saltare una lezione, una seduta di laurea o di esame o arrivarvi tardi. E senza mai farsi sostituire nell’assistenza agli studenti o evitare di trattarsi per una riunione improvvisa con i colleghi o per dare spiegazioni aggiuntive agli studenti di cui seguiva e discuteva scrupolosamente le tesi.

Doti tutte che avevo sperimentato già negli anni Settanta come preside della Facoltà giuridica camerte, nella quale – accogliendo il mio invito – tenne per vari anni l’incarico di Egesi del diritto romano, segnalandosi anche lì per profondità e scrupolosità dell’insegnamento e per l’assolvimento pieno dei tutti gli impegni accademici. Molte volte abbiamo viaggiato insieme, nella sua auto che amava guidare, da Napoli verso le Marche, ogni tanto anche con Teresa sua moglie e una Romina bambinella per la quale mostrava un’attenzione e una tenerezza infinite. Ricordo ancora le chiacchierate che facevamo durante quell’allora interminabile viaggio e in cui, com’è naturale tra amici, capitava anche di parlare di calcio (il Napoli, la mia passione) e di vari altri argomenti. Fu così che, in una sosta a Spoleto, dove si celebrava il festival dei Due Mondi, capitò di parlare di jazz ed Enzo, superando la sua abituale ritrosia, mi rivelò non solo di esserne appassionato, ma anche di aver fatto insonorizzare un appartamento sullo stesso piano del suo per scatenarsi ogni tanto nel suonare la batteria e altri

strumenti a percussione accompagnandosi con una sofisticata base elettronica. Non lo avrei mai immaginato.

A Enzo son debitore di mille prove di amicizia e di molti aiuti, offertimi sempre con spontaneità, affetto e naturalezza. A iniziare dall'assistenza, non solo psicologica, che mi dette durante una delle prove accademiche più ardue che da giovane ho dovuto sostenere: l'esame nazionale di 'libera docenza' (ora demagogicamente abolito) che, a quel tempo, si svolgeva a Roma, alla Sapienza, e consisteva, in una 'discussione dei titoli' seguita, il giorno dopo, se ammessi, da una lezione pubblica tenuta di consueto alla presenza (che molto intimidiva) di cattedratici, di docenti e di non sempre ben disposti giovani o meno giovani assistenti romani e di altre Università, su un tema sorteggiato, dopo la discussione dei titoli, ventiquattrore prima dal candidato fra tre tracce indicate in conclave dalla Commissione, formata, nel caso mio e di Guizzi (in quell'anno unici a presentarci), da mostri sacri della romanistica del secondo Novecento: Gabrio Lombardi, Cesare Sanfilippo, Antonio Guarino e da Carlo Castello e Roberto Reggi, allora liberi docenti.

Enzo mi accompagnò a Roma e fu prezioso nell'individuare, cercare, fotocopiare, prendere in prestito per me dalla biblioteca dell'Istituto testi e fonti che mi sarebbero stati utili a prepararmi per l'indomani. Poi al Claridge, dove aveva riservato una stanza vicina alla mia, redasse a mio uso limpide schede e bozze di esegesi, che mi furono preziose per la traccia della lezione. Mi accudì, letteralmente, come un fratello. Rifornendomi di acque minerali, panini, biscotti, squisitezze varie che, naturalmente, toccai appena. E quando, a tarda sera, si accorse che non ce la facevo più, cavò dalla borsa dei pacchetti di Sullana (le sigarette che sapeva essere le mie preferite prima che avessi smesso da qualche mese di fumare) e mi spinse a trasgredire, ridandomi calma e lucidità ma provocando anche la ripresa del vizio. Bellissima, ma dannosa abitudine, rafforzata, chiusi i lavori della Commissione, da quel gran gentiluomo di Gabrio Lombardi che l'aveva presieduta. Il quale – avendo notato che, in attesa della pubblicazione del risultato dell'esame, accendevo e spegnevo in continuazione nel corridoio (all'epoca si poteva) quel tipo non molto comune di sigarette che anche lui prediligeva, me ne mandò in regalo, per tramite di Guarino, un'intera stecca per allegrarsi con me per il successo ottenuto. Era stata, quella, la prima volta che mi aveva conosciuto di persona: civiltà accademica d'altri tempi (temo anche essa diventata ormai non poco rara).

Nei decenni che poi si sono succeduti, pur talvolta non incontrandoci per mesi a causa degli impegni di entrambi, Enzo è stato sempre al mio fianco. Dandomi sostegno e difesa in ogni momento della mia vita accademica, sia in quelli belli che in quelli (che non sono mancati) conclusi con una sconfitta. Ho provato a fare anch'io lo stesso con lui, ma temo proprio di non esserci riuscito con la stessa efficacia.

Ma basta con i ricordi. Che – dicono – son frutto di vecchiaia, fonte di nostalgia, spesso solo di rimpianti. Credo, invece, che – se sinceri – servano. Giacché sono segno di rispetto per noi stessi e per gli altri. E aiutano utilmente a mettere a nudo le qualità e (perché no?) i limiti delle persone, il loro stile, i modi di essere, di pensare, di lavorare, di confrontarsi con gli altri e con sé stessi. A dare testimonianza di vite che – come quella di Enzo Giuffrè – dovrebbero essere di esempio a molti.

È questo che ho cercato di fare aderendo all'invito a scrivere questo 'cameo' che Francesca Lamberti mi ha rivolto per ricordare il lato umano del suo maestro. Di Enzo, Francesca è stata l'allieva prediletta e quella che, con la sua intensa attività scientifica, la posizione accademica ottenuta anche in ambito internazionale e, soprattutto, con la sua fedeltà, gli ha dato più di ogni altro la gioia e l'orgoglio di essere stato un 'buon maestro'. Come lo è stato di altri che ha formato e che gli sono egualmente molto legati e devoti: Maria Rosaria De Pascale, Ines de Falco, Lucio Parenti, Raffaele D'Alessio, Salvatore Marino, Barbara Abatino.

Della produzione romanistica di Giuffrè, che ha spaziato da temi di forte impatto dommatico ad altri più strettamente storico-esegetici, di diritto privato, pubblico, 'militare', affrontati sempre in indagini sceve di pregiudizi e fondate su interpretazioni rigorose delle fonti – e che è stata coronata dal prestigioso 'Premio Ursicino Álvarez' e dalla nomina a emerito della nostra Facoltà – ha scritto Francesca Lamberti nelle accorate pagine introduttive di questo volume, oltre che in molte altre occasioni. Come è capitato anche a me di fare in questi *Quaderni*, in *Index* e altrove. E come rifaremo, insieme con tanti colleghi, in una 'giornata internazionale di studi' a lui dedicata dall'Università di Napoli, dal Consorzio Boulvert (al quale, tra l'altro, Enzo ha lasciato parte rilevante della sua biblioteca romanistica) e dalla 'Pontaniana'. Nell'occasione sarà anche assegnato il 'Premio di laurea Vincenzo Giuffrè', che la moglie Teresa e la figlia Romina, insieme col Consorzio Boulvert, hanno istituito per onorarne la memoria e incoraggiare i giovani allo studio di quel diritto romano che per lui ha rappresentato, dopo la famiglia, una delle principali ragioni di vita. *Index*, al quale è stato sempre vicino, gli dedicherà il volume del 2020. Gli amici, gli allievi, gli studenti, i colleghi che lo hanno stimato conserveranno a lungo il suo ricordo. Io continuerò anche, per tutto il tempo che mi resta, a volergli bene.

Luigi Labruna
Università di Napoli 'Federico II'

